

IL CONFRONTO POLITICO

Monti non prende impegni fino al voto «Ma ci sarò...»

Nessuno mi domanda impegni oggi, e io oggi non do nessun impegno...». Nel giorno in cui Casini chiede alla «politica» di richiamare Monti dopo le elezioni, e «con il suffragio dei cittadini». Nelle ore in cui Fini augura alle forze che sostengono il professore di raggiungere «un consenso sufficiente perché il futuro capo dello Stato prenda in considerazione l'ipotesi di affidargli l'incarico». Negli stessi momenti in cui Montezemolo celebra il superamento di Italia-Futura per «dare fondamento politico ed elettorale al discorso iniziato dal governo» tecnico «perché possa proseguire», il premier non si chiude alle spalle la porta di Palazzo Chigi, ma invia un messaggio chiaro a chi lo tira per la giacchetta (sostenendo magari l'esatto contrario).

«Da qui al 10 marzo», data probabile delle elezioni anticipate, «continuerò a svolgere l'attività di presidente del Consiglio, salvo imprevisti, anche perché abbiamo di fronte scadenze cruciali», spiega Monti a Ferruccio De Bortoli, durante la presentazione alla Bocconi de *La democrazia in Europa*, scritto con Sylvie Goulard. Dichiarazione che dovrebbe porre fine al pressing di chi punta a convincere il professore a guidare una lista centrista. Eccome se non gli hanno chiesto l'impegno che pure Monti - con eleganza - nega! Il premier non intende scendere in campo direttamente, almeno in questo momento. Ma c'è chi spera di poter utilizzare in campagna elettorale almeno il suo nome.

Monti rimarrà formalmente super partes, fino alla conclusione del suo mandato. Poi, se «la politica» avrà bisogno di lui «valuterà» (e «non si tirerà indietro»). La riflessione di queste settimane, e i consigli del Quirinale, avrebbero definito la strada da imboccare. Ripensamenti sono sempre possibili, naturalmente, ma l'identificazione di Monti con una posizione centrista elettorale minoritaria, potrebbe giocare a sfavore di un futuro impegno a Palazzo Chigi o al Quirinale. Anche se «non sollecita alcun incarico», spiegano ambienti di governo, «Monti ha ben chiaro che da lui dovranno passare». Niente *discesa in campo*, quindi, visto che - tra l'altro - il professore è già senatore a vita.

Altra cosa, certo, se ci fosse una richiesta esplicita di Bersani e Alfano, oltre che di Casini e Montezemolo. Ma si tratta di eventualità difficili da immaginare. Nel governo, in ogni caso, c'è chi è convinto che una candidatura di Monti guadagnerebbe consensi ben maggiori di quelli di cui godono attualmente i centristi. I sondaggi sul gradimento del professore sono deludenti, tuttavia. Per Ipr Marketing gli italiani che ripongono molta o abbastanza fiducia in Monti corrispondono al 48% (-4% rispetto allo scorso settembre; in picchiata rispetto al 62% di gennaio). Nel 2011, quando si insediò a Palazzo Chigi, Monti vantava consensi pari al 50%.

Niente Monti capolista, quindi. Altra cosa quel gesto esplicito di simpa-

Il premier non si espone ma è convinto che un suo impegno diretto farebbe lievitare le liste centriste

Monti cala nei sondaggi sul gradimento: quattro punti in meno rispetto a settembre

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Appunti di viaggio» sul sito di Palazzo Chigi: quasi a descrivere un percorso che dovrà continuare sulla stessa rotta

tia che gli chiede l'area che difende l'operato del governo e propone il bis a Palazzo Chigi dell'ex presidente della Bocconi. Ieri, incalzato dal direttore del *Corriere*, a proposito della convention promossa da Montezemolo, il premier ha ammesso di guardare «con favore» al fatto «che gruppi numerosi della società civile si stiano attivando per riappassionare i cittadini alla cosa pubblica». La lista o le liste (Montezemolo&C e Casini&C) che si richiamano alla politica del professore, in sostanza, potrebbero costituire «il partito di Monti» anche senza la discesa in campo esplicita del premier in vista del 2013. Una «riserva» per superare di fatto l'eventuale limite di un presidente del Consiglio che non può fare riferimento a una propria forza parlamentare.

Ma una cosa è auspicare che si creino le premesse per la nascita di un Ppe italiano, riferimento al quale Monti si sente affine, altra cosa è tifarne esplicitamente per un'affermazione elettorale di un'area e perdere, di conseguenza, un profilo di neutralità istituzionale indispensabile per il futuro. Il professore potrebbe pronunciare attestati di simpatia, difficile - però - che si sbilanci oltre mettendo in difficoltà la navigazione di un governo che deve approdare al marzo 2013. Anche per questo, alla convention di *Verso la Terza Repubblica*, chi si attendeva un messaggio di Monti - una sorta di benedizione - ieri è rimasto deluso.

Il professore non si chiude alle spalle il portone di Palazzo Chigi, schierandosi nella contesa elettorale. Ieri, sul sito on line del governo, Monti ha tracciato un bilancio del primo anno del suo esecutivo promuovendosi e facendo autocritica. Ma ha disegnato anche la cornice politico-programmatica dell'esecutivo che nascerà nel 2013. E' l'Agenda Monti la ricetta che il premier prescrive per un futuro, con o senza di lui.

APPUNTI DI VIAGGIO

Sottotitolo del documento? *Appunti di viaggio*, quasi a descrivere un percorso che dovrà continuare lungo la rotta degli ultimi 12 mesi. Rigore più crescita, ma anche nuova attenzione al disagio sociale che, come dimostrano i tafferugli davanti alla Bocconi, descrive un Paese pronto a esplodere.

Monti rivendica con orgoglio i risultati ottenuti sul terreno del risanamento e su quello della credibilità internazionale di un'Italia «tornata a essere partner attivo e propositivo, protagonista delle scelte strategiche e nelle concrete decisioni operative». Anche grazie ad un «impianto» di riforme «condiviso dalla «strana maggioranza» che ha appoggiato l'esecutivo» si affaccia la 2013 un'Italia «diversa». «Più consapevole, più responsabile, più credibile rispetto a un anno fa». Ma «la strada da compiere è ancora lunga», parola di premier.



Montezemolo aspetta il Prof e attacca il Pd

● **Alla convention di Italia Futura l'obiettivo sono i partiti, gli sprechi, lo Stato: «L'unica patrimoniale va messa lì»** ● **Riccardi e Olivero insistono per l'agenda sociale: cittadinanza ai bimbi immigrati**

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Doveva averla immaginata assai diversa, la sua discesa in campo, quando nell'ottobre di tre anni fa Luca di Montezemolo lanciò Italia Futura. Ieri, 36 mesi di mezzi annunci e altre mezze smentite, quel giorno è arrivato, e la platea era davvero delle grandi occasioni: gli studios De Paolis sulla Tiburtina gremiti da 7mila persone, così tante che dal palco non si vedeva il fondo dell'immenso capannone.

«Oggi abbandoniamo le tribune perché l'Italia torni a giocare in attacco e a vincere», esordisce con enfasi il patron Ferrari, subito costretto dalla realpolitik a farsi da parte. Perché «la partita della

ricostruzione dell'Italia si gioca nel mondo e sui mercati, Monti la sa giocare meglio di tutti gli altri e lo ha dimostrato nei fatti». «Ammetterlo non è debolezza ma una assunzione di responsabilità», scandisce dal palco, e vale per me che pure ho avuto qualche esperienza di successo nella vita...». «Ma dovrebbe valere per chi è in politica da decenni con i risultati che ogni giorno vediamo», si sfoga.

È emozionato, Montezemolo, con la gamba che oscilla sotto il palchetto trasparente di plexiglass, le mani continuamente a riavviare il famoso ciuffo, mentre lancia frecciate a destra e manca, alla «politica che ha fallito», e questo vale per Berlusconi («Non vogliamo mai più un'Italia derisa e commissariata di cui

vergognarsi») e anche per il centrosinistra, che viene dipinto più come un avversario che come un potenziale alleato. «Se non ci sarà una novità sostanziale nell'offerta politica, il risultato delle elezioni potrebbe portare alla guida del Paese uno schieramento eterogeneo e confuso, una riedizione dei governi i cui ministri scendevano in piazza contro provvedimenti varati dal loro esecutivo», attacca. «Una compagine ostaggio di populismi che rifiutano gli impegni internazionali e che porterebbe un nuovo impennamento degli spread e della pressione fiscale. Uno scenario a tinte fosche che spinge Montezemolo a dire che «non esiste alcuna seria alternativa alla nascita del fronte civico». Non è lo spauracchio dei comunisti di berlusconiana memoria, ma una scelta di campo che punta dritta a quei «milioni di elettori senza più riferimento», soprattutto quelli del Pdl, che rischiano di finire nell'astensione o tra le braccia di Grillo che «vuole distruggere tutto in un Paese dove ormai ci sono solo macerie». Dal palco della convention che si pone

Nuove liste invece di partiti Così vince la disgregazione

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

L'INTRECCIO PERVERSO TRA CRISI ECONOMICA E CRISI DELLA POLITICA PROVOCA DISASTRI SOCIALI, ambientali e civili che convivono con la nostra quotidianità. Ormai siamo alla vigilia delle elezioni e, a mio avviso, sono molti i cittadini che non vedono ancora una via d'uscita. Solo la politica può indicare e costruire una via d'uscita. Ma è proprio qui il punto più dolente della situazione in cui ci troviamo. Ieri, Barbara Spinelli ha scritto un articolo su Repubblica con un titolo significativo ed evocativo: «Il

fattore P e i re negligenti». Evocativo perché l'autrice ricorda che il fattore K, locuzione usata nel 1979 da Alberto Ronchey, avrebbe «impedito all'Italia per mezzo secolo di darsi una democrazia compiuta». Non è questa la sede per discutere, anche con la Spinelli, se nel 1979, quel fattore, che certo influì nel senso da lei indicato, aveva ancora una validità, dopo che Moro, La Malfa, Nenni e altri, già nel 1976, ritenevano che il Pci di Berlinguer poteva esercitare un ruolo «nell'area di governo».

Ma veniamo all'oggi. Sia chiaro, penso che effettivamente, come dice la Spinelli, in Italia opera il «fattore P». E va individuato non tanto nelle cose che hanno detto

Monti e altri sulla politica, e nemmeno nel loro operato più o meno criticabile, come fa l'editorialista di Repubblica. Chi ha animato il fattore P sono tutti coloro che anziché lavorare per rinnovare e riproporre forze politiche forti, le hanno delegittimate e hanno fatto politica (con la p minuscola) attraverso altri canali: partiti personali, lobby, ulivi e candidati fasulli della «società civile».

Eppure sono stati i grandi partiti di massa a costruire nel dopoguerra la democrazia e a dotarla di una Costituzione che ha garantito libertà politica e crescita sociale. E sono stati quei partiti che non si possono più nominare, Dc, Pci, Psi, nell'aspro